**UICI/011**

**Rivista quadrimestrale dell’UICI (Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti) di Torino**

**N. 3/2022, dicembre**

***Spazi aperti***

Per qualcuno è la platea di un teatro, con una poltrona in sesta fila che diventa, misteriosamente, irraggiungibile. Per qualcun altro sono i corridoi di un ospedale, una specie di labirinto che nasconde ostacoli a ogni passo. Poi ci sono i marciapiedi cittadini, sempre ingombri di trappole. Però conosciamo anche confini meno prevedibili: quelli delle pagine stampate (quando le lettere giocano a nascondersi) e quelli, ancora più impalpabili, della rete. Ciascuno di noi ingaggia, con lo spazio circostante, la sua personalissima sfida. Vorremmo che i luoghi di vita (fisici e metaforici) diventassero più aperti e più accoglienti verso le persone con disabilità, ma non solo. E non è un semplice desiderio: ogni giorno ci impegniamo per qualche piccolo, ma decisivo, cambiamento, perché ogni strada è fatta di singoli passi.

*La redazione*

**Comitato di Redazione**

UICI/011

**Direttore Responsabile**

Giovanni Laiolo

**Redazione**

Sandra Giovanna Giacomazzi

Elisabetta Grande

Mara La Verde

Flavia Navacchia

**Caporedattore**:

Lorenzo Montanaro

**Hanno collaborato**

Alessio Lenzi

Sergio Prelato

Per scrivere alla redazione:

[ufficio.stampa@uictorino.it](mailto:ufficio.stampa@uictorino.it)

Editoriale

**Esclusi dalla platea del Pala Alpitour: questa è discriminazione**

Avevamo comprato i biglietti per le prime file della platea, ma non ci è stato permesso di raggiungere i nostri posti. «Ragioni di sicurezza»: con queste parole, gli addetti del Pala Alpitour, il palazzetto torinese dove avremmo dovuto assistere al musical “Notre Dame de Paris”, ci hanno bloccati, perché siamo non vedenti. Abbiamo protestato, abbiamo perfino chiesto l’intervento di una responsabile della Questura presente sul posto, ma non c’è stato nulla da fare: le nostre poltrone sono rimaste desolatamente vuote. Quanto a noi, avrebbero voluto farci stare seduti su sedie pieghevoli, in uno spazio laterale, vicino all’ingresso, dove non c’era nessun altro spettatore. Una situazione inaccettabile, che infatti abbiamo rifiutato.

Lo spiacevole episodio, che ha coinvolto me e altri 6 amici con disabilità visiva (affiancati da 3 accompagnatori vedenti), si è verificato la sera del 9 dicembre. Se fin da subito ho voluto renderlo pubblico, anche attraverso i giornali, è solo per evitare che altri spettatori con disabilità visiva ricevano lo stesso trattamento.

Torino è una città che può vantare una grande tradizione in termini di accessibilità e inclusione, soprattutto per quanto riguarda la cultura. Al Pala Alpitour ero già stato più volte, negli anni passati, senza mai incontrare problemi o preclusioni. Quanto accaduto la sera del 9 dicembre è un segnale negativo, che non può passare sotto silenzio. Una persona non vedente, se accompagnata (e questo era proprio il nostro caso), deve poter accedere, senza barriere, agli spazi della cultura, dell’intrattenimento, dello sport e di tutte le altre manifestazioni pubbliche. Se poi ha sborsato una cifra ragguardevole per godersi una poltrona nelle prime file, nessuno deve impedirgli di occupare il proprio posto. Ogni trattamento che metta in discussione queste regole basilari si può chiamare in un solo modo: discriminazione.

Mi chiedo quali ragioni di sicurezza dovrebbero tenerci lontani dalla platea di un teatro. Siamo ciechi, è vero, ma fortunatamente non abbiamo alcun problema di deambulazione. Anche in caso di emergenza, con la guida dei nostri accompagnatori siamo perfettamente in grado di muoverci e, se necessario, di lasciare la sala in tempi rapidi.

Ovviamente, dopo l’accaduto, abbiamo chiesto spiegazioni ai responsabili del Pala Alpitour, ma, almeno in prima battuta, abbiamo ricevuto risposte poco soddisfacenti. Va anche detto che l’organizzazione di grandi eventi, come il musical al quale avremmo voluto assistere, dipende da una pluralità di soggetti, il che ovviamente complica le cose. Oltre infatti alla struttura ospitante, vi sono delle società terze, diverse da evento a evento, cui sono demandati alcuni aspetti pratici. Ciò fa sì che, nel medesimo palazzetto, a una persona cieca possa capitare di accedere senza ostacoli a un concerto e, magari, di essere bloccata a quello successivo. Non possiamo certamente permettere che le regole sull’ingresso delle persone con disabilità siano lasciate all’arbitrio dell’organizzatore di turno. Ci vogliono norme chiare, condivise e improntate alla ragionevolezza. Sull’accaduto si è tenuta perfino una riunione in Prefettura. A pensarci, viene quasi da sorridere: non avrei mai immaginato di sollevare un vespaio, per una questione che si sarebbe potuta risolvere in pochi minuti, con un minimo di buon senso.

Purtroppo non si è nemmeno trattato di un caso isolato, visto che altri soci hanno segnalato problemi analoghi. Io stesso, la sera del 14 dicembre, sono tornato al Pala Alpitour con un piccolo gruppo di amici, per assistere al concerto di Biagio Antonacci. E purtroppo abbiamo di nuovo incontrato problemi: solo dopo una snervante trattativa siamo riusciti a raggiungere i nostri posti. Non è mia intenzione puntare il dito contro i lavoratori del Pala Alpitour, che evidentemente applicano le regole vigenti, però è chiaro che qualcosa non va. E non possiamo far finta di niente. Ci batteremo in tutti i modi, se necessario anche attraverso i nostri consulenti legali, perché siano ripristinati i diritti di chi non vede.

*Gianni Laiolo*

*Presidente UICI Torino*

**Per stare al passo**

Da tempo, con il Comitato di Redazione, ci interroghiamo sul presente e sul futuro di questa rivista. In un mondo profondamente mutato, con strumenti di comunicazione sempre più rapidi e pervasivi, una pubblicazione cartacea quadrimestrale ha motivo di esistere solo se trova un modo contemporaneo di svolgere la sua funzione: un modo che la valorizzi, senza ridurla a strumento residuale o a mero ancoraggio con il passato. Pensiamo che, oggi, l’importanza di un mezzo “antico” come questo stia nella possibilità di approfondimento e di riflessione, nel poter guardare ai fatti con la distanza del tempo e con il respiro lungo del racconto, tutti aspetti che nel mondo convulso e un po’ nevrotico dei social vengono inevitabilmente compressi. Crediamo inoltre nell’integrazione tra la carta e il digitale, da intendersi non come mondi in competizione, ma come branche diverse di un unico organismo, che include sito internet, canali social, podcast audio e, appunto, la rivista.

Vogliamo quindi proporvi un esperimento. In questo numero, due amici, Elisabetta Grande e Sergio Prelato (entrambi molto legati alla nostra redazione) ci hanno regalato due cronache di esperienze vissute in prima persona: due storie molto diverse, ma altrettanto toccanti ed emblematiche. Si tratta di testi troppo lunghi per gli spazi canonici di una rivista come la nostra. Tagliandoli, però, avremmo finito per snaturarli. Abbiamo quindi deciso di proporveli in forma “ibrida”: potrete iniziare la lettura sulla carta e poi proseguirla sul web (dove, come noto, non vi sono limiti di spazio), grazie ai codici QR da inquadrare con il telefono. Naturalmente, per quanto riguarda i contenuti digitali, abbiamo approntato versioni accessibili agli strumenti di lettura usati da chi non vede. In alternativa, è possibile accedere ai testi dalla versione senza immagini della rivista, anch’essa presente sul sito. Speriamo che apprezzerete questi contenuti, preziosi come tutti gli altri articoli che costituiscono l’ossatura della rivista. Se volete, potete darci un parere scrivendo alla mail di redazione. Buona lettura e buone feste.

*Lorenzo Montanaro*

**Edicola in voce: finalmente Alexa può leggere i giornali**

Ormai tutti conosciamo le potenzialità degli assistenti vocali ed in particolare di Alexa, l'assistente di casa Amazon. Nell'ambito del progetto Unione Digitale, la nostra organizzazione sta inviando gratuitamente ai propri soci un altoparlante Echo Dot con installato l'assistente Alexa, per fornire tutta una serie di servizi fino ad oggi fruibili solamente attraverso computer e smartphone.

Proprio in attuazione di questo progetto, lo scorso 3 dicembre, Giornata Internazionale delle Persone con Disabilità, l’UICI ha presentato una nuova Skill per Alexa, chiamata “Edicola in voce”.

Per chi non lo sapesse, le Skill sono delle vere e proprie applicazioni, da installare nell'assistente vocale, che permettono di arricchirlo di varie funzionalità, rendendolo sempre più versatile ed intelligente. Proprio attraverso Edicola in voce, da oggi, il nostro assistente ci permette di sfogliare giornali e riviste che fanno parte del progetto Evalues, già presente da tempo su computer e smartphone.

In questo modo, avvalendoci solo della nostra voce, possiamo leggere le edizioni integrali di vari quotidiani fra i quali La Stampa e La Repubblica. In più, è possibile consultare tutte le riviste associative, a cominciare dal Corriere dei Ciechi.

Per poter usare la nuova skill, per prima cosa bisogna essere iscritti al servizio Evalues. Chi non l’avesse ancora fatto, può inviare una mail all’indirizzo mail centroricercascientifica@uici.it, e chiedere di essere abilitato ad Evalues, allegando una copia di un documento d'identità ed una copia del verbale d'invalidità. Dopo un paio di giorni, riceverà una risposta che conterrà nome utente e password: questi serviranno successivamente per attivare Edicola in voce. Ovviamente, coloro che già utilizzano Evalues, attraverso le applicazioni per PC o Smartphone, non devono chiedere una nuova abilitazione, ma possono usare le credenziali che già posseggono.

E ora veniamo alla skill vera e propria. Per attivarla, occorre, chiaramente, avere un assistente vocale Alexa già funzionante ed occorre disporre dell'applicazione Amazon Alexa sul proprio smartphone o su quello di una persona di fiducia, utilizzato per l'attivazione. In concreto, per attivare Edicola in voce, bisogna cliccare sul link https://www.uiciechi.it/AlexaLink/registrazione.asp ed inserire i dati come richiesto nella pagina. E' importante inserire l'indirizzo mail di chi attiverà la Skill, cioè il vostro, se sarete autonomi nel farlo, o quello della persona che ha provveduto per voi ad attivare Alexa. Infatti, proprio a quell’indirizzo verrà inviata una mail contenente il link per l'attivazione, che dovrà essere aperta dallo smartphone. A questo punto, basterà aprire il link ricevuto e seguire le istruzioni fornite dall'applicazione Alexa per concludere l'attivazione del servizio.

Finalmente, con la Skill abilitata, basterà chiedere ad Alexa di aprire Edicola in voce e saranno fornite vocalmente tutte le istruzioni per iniziare a leggere i giornali. Credetemi, è più difficile a spiegarsi che a farsi!

In ogni caso, come sempre, contattando la nostra sezione, potrete avere tutte le informazioni necessarie per usufruire al meglio di questa opportunità che UICI ha voluto offrire ai soci.

E le novità non finiscono qui: nei prossimi mesi avremo, tra l’altro, la possibilità di accedere al Libro Parlato usando semplicemente la nostra voce.

*Alessio Lenzi*

*Responsabile Comitato Informatico UICI Torino*

**Artisti 2.0: anche un video può essere un’opera d’arte**

A volte mi soffermo a pensare alla complessità della comunicazione, a come siano cambiati i contenuti dei messaggi, ma soprattutto a come si sono evoluti gli strumenti che fanno fruire un contenuto.

Comunicare non vuol dire solamente trasmettere delle informazioni a qualcuno, vuol dire anche donare un pezzetto di sé, facendo arte. Uno scrittore infatti pubblica un libro per trasmettere un messaggio, ed è dal messaggio che si può evincere la sua passione nel raccontare. Per cui, considerare il libro come una tela colorata dalle emozioni del suo autore è come affermare che il libro è un’opera d’arte.

Ogni artista, però, per essere compreso, deve saper mutare le sue opere di pari passo con i cambiamenti che la società stessa chiede e subisce: se la vita diviene sempre più frenetica, un messaggio non può che essere breve e immediato.

L’idea di scrivere il mio libro non è di certo stata messa in un cassettino. Sono sicura che un giorno riuscirò a realizzarne uno e, quando quel giorno arriverà, tutti voi sarete sicuramente i primi a saperlo. Tuttavia, rispetto all’articolo scritto qualche anno fa, nel quale vi svelavo questo mio sogno, mi sono resa conto di come i tempi siano cambiati e di come siano, per l’appunto, cambiate le esigenze di fare informazione. L’ispirazione per girare brevi video da pubblicare sulle differenti piattaforme online è infatti arrivata da molteplici fattori: amo parlare, mi piace stare davanti alla telecamera, adoro essere al centro dell’attenzione, ma soprattutto mi sono lasciata ispirare da influencer attualmente di spicco che raccontano le loro vite e la loro disabilità al resto del mondo.

E’ da tutta la vita che mi impegno e combatto per portare la mia testimonianza ovunque: nelle scuole, nelle aziende, persino per strada. Ma sembra sempre che non sia abbastanza. Chi avrebbe mai detto invece che un video potesse arrivare ai telefoni di chiunque, portando con sé il messaggio che la disabilità non rende diversi?

Ho cominciato così a fare lo stesso, a parlare di me, delle mie difficoltà, dei momenti più belli e di quelli più brutti. In molti potrebbero dire che oramai siamo tutti uguali, omologati, forse standardizzati a parlare dello stesso argomento. Tuttavia ognuno di noi porta con sé una storia differente, esperienze differenti e vite differenti che fanno capire, a coloro che hanno voglia di dedicare qualche secondo del loro tempo, che una persona con disabilità è una persona che ha voglia di pubblicare il proprio libro in quella enorme libreria, come qualunque artista che ha l’esigenza di fare arte.

*Mara La Verde*

**Barriere Organiche**

Questo periodo post-Covid ci ha regalato un fiume di barriere architettoniche nuove, che hanno reso i movimenti in città una corsa a ostacoli già per i vedenti. Figuriamoci per chi non vede. Mi riferisco ai marciapiedi invasi da impalcature ad ogni angolo, ai dehors abusivi sparpagliati in ogni dove e ai famigerati monopattini abbandonati a destra e a manca, di cui tanti hanno già parlato, e contro i quali si è fatta molta militanza con le istituzioni. Come se non bastasse, questo periodo ci ha anche regalato un incremento esponenziale delle barriere organiche. Con questo termine intendo dire i “regali” di escremento lasciati dai cani.

Abito in Cit Turin, una zona considerata signorile, dove però i padroni dei cani di signorile hanno ben poco. Da tanti anni, ormai, nelle viuzze intorno a casa mia preferivo camminare per strada, accostandomi alle macchine parcheggiate, piuttosto che rischiare brutte sorprese sul marciapiede. Inevitabilmente, c'era qualche buon samaritano che, vedendomi in mezzo alla strada con il bastone bianco, mi prendeva sotto braccio, cercando di condurmi al marciapiede. Ogni volta mi toccava ringraziare e spiegare che ero consapevole di dove fossi, ma preferivo rischiare il pericolo delle macchine, che però sentivo, piuttosto che calpestare gli escrementi sparpagliati sul marciapiede, che invece non vedevo.

Quest'abitudine era nata diversi anni fa, dopo un'esperienza che avrebbe potuto costarmi molto cara. Stavo andando al lavoro a passo veloce, per arrivare in orario al liceo dove insegnavo. Scivolai su una montagna di escrementi. Le mie gambe si alzarono, entrambe, per aria, e solo per miracolo, perché ero in forma e per movimenti acrobatici da contorsionista, riuscii a rimanere in piedi. Con uno scivolone così, sarei dovuta, come minimo, cadere di piatto sulla schiena e rimanere paralizzata per tutta la vita.

Non ebbi neanche il tempo di rendermi conto di quello che mi era successo, quando mi comparve davanti un uomo: "Se si fida – mi disse – la aiuto". Aprì lo sportello della sua macchina, mi fece accomodare sul sedile, tolse la mia scarpa, la portò a lavare in un negozio lì di fronte, dove stava facendo una ristrutturazione, me la riportò indietro e io riuscii, incredibilmente, ad arrivare a scuola in orario.

Purtroppo, adesso i tempi sono cambiati.

Se l'anno scorso, il dopo covid aveva tirato fuori tanta empatia dalla gente, ormai sembra di vivere in un mondo dove regna l'ognuno per sé. Il numero di cani in giro è aumentato inverosimilmente. Durante il covid, molti hanno preso un cane per avere modo di uscire di casa durante i numerosi lockdown, quindi per un motivo egoista e non con l'idea di curare ed educare. Io non riesco più ad andare in giro non accompagnata, sia per un importante peggioramento della mia vista, sia per la maleducazione della gente.

Altro che inclusione e autonomia: non c'è corso di bastone bianco che possa insegnarti una tecnica per fare slalom tre le barriere organiche. Persino i marciapiedi dei controviali di corso Francia e corso Inghilterra, con tutti i loro negozi, non sono immuni. Di questo andazzo, non ci sarebbe da sorprendersi se tra poco le trovassimo sotto i portici di via Roma.

*Sandra Giovanna Giacomazzi*

**Viaggio verso un caffè**

Sotto un cielo di latte, le persone, le macchine, gli alberi, oltre la piazza, si muovono avvolti da una nebbiolina densa, che rende i loro contorni incerti, sfocati. Sullo sfondo, il fiume è un nastro liquido, quasi irreale. Il tutto è racchiuso in un rettangolo di vetro, affacciato su un mondo fiabesco. Peccato sia la finestra di un ospedale. Mia figlia mi guarda: "Mamma, vorrei farti toccare quanto sia bello fuori, tutto avvolto dalla nebbia. È difficile da spiegare". Io le rispondo che ho capito benissimo, le sue parole hanno creato un dipinto perfetto. La luce grigia si rovescia sui letti e su Mohammed, piccolo senegalese di 4 mesi. Sento che si dimena, cerca di respirare e di togliersi il sondino come al solito. Kadì sorride, cantandogli una dolce ninnananna: la sua voce è debole ma soave come solo quella di una mamma sa essere, nonostante le occhiaie segnate da mesi di ospedale. I nostri visi si incontrano, lo sento: abbiamo dormito poco e male, ognuna pensando al futuro del proprio figlio.

La mia piccola grande Gaia va svogliatamente in bagno. Arriva un'infermiera, dalla voce squillante e sorridente. Capisco che mi guarda indicandomi un vassoio: "Signora, la colazione di Gaia è qui". "Dove?", chiedo io. "Qui", ripete gentile. Mi avvicino e domando: "Sul tavolo?". Lei, perplessa: "No, sul tavolino ". Avverto crescere il suo imbarazzo, impalpabile ma solido. L'ho già conosciuta ieri, ma non ha capito subito che io non vedo. La tranquillizzo, bloccando le sue scuse che stanno per esplodere, come un palloncino fra le mani di un bimbo. Gaia esce e lanciandosi sul letto aspetta che le porti il vassoio. Anticipo l'infermiera che mi scruta curiosa, ma rispettosa del mio ruolo di madre che prende la colazione per la propria figlia. Faccio la disinvolta, ma per un pelo non inciampo nel mio lettino ancora aperto e addio figurone da cieca eroica. Lei, stupita, si complimenta e esce. Ora si tratta di pensare alla mia di colazione. Come fare per andare a prendermi un caffè?

Due infermieri portano via mia figlia per farle qualche esame, poi sarà visitata. Insomma, ne avrà per due ore. No, non voglio aspettare: devo bere un caffè! Tiro fuori il bastone bianco, passo davanti a Kadì, chiedendole se vuole qualcosa dal bar. Lei mi chiede un cappuccino, serenamente, senza porsi neppure il problema della mia disabilità. Io sorrido, chiedendomi, però, come farò. Apro la porta e mi blocco: carrelli colmi di medicine, una barella, mamme con bimbi urlanti in braccio, Oss e infermieri che corrono ovunque. Pochi passi con il bastone e potrei mandare qualcuno in ortopedia. Rido fra me e me, pensando che quel reparto è adiacente al nostro: si farebbe poca strada. Il problema del caffè si fa davvero serio. Aspetto, e approfittando di un attimo di calma, intercetto la porta con il bastone sperando di sfuggire agli sguardi dalle mille domande. Eccomi nel vano ascensori. Mi infilo nel primo che arriva: numeri in rilievo e in braille, all'altezza giusta. Tutto questo mi rassicura: peccato non ci sia un mini bar in quel parallelepipedo di straordinaria tecnologia e accessibilità. L'incanto finisce in un lampo, non appena la voce annuncia “piano terra” e le porte si aprono. Subito mi ritrovo nel caos. Nel grande corridoio c’è un mare di gente. Cerco con cautela di seguire il muro, ma trovo ostacoli di ogni tipo: sedie, carrozzine e passeggini, voci che mi dicono di fare attenzione e mi vogliono accompagnare ovunque.

Finalmente intravedo la luce della vetrata: la raggiungo divincolandomi fra braccia e mani che mi spostano. Sento il profumo delle brioche, cerco di placare l'ansia. Ok, il bar è poco distante dalla porta d'ingresso, mi pare proprio sia quasi di fronte, un po' sulla destra. Un signore mi afferra saldamente per le spalle, rassicurandomi di essere arrivata. In un attimo sono fuori dall'ospedale. Ma chi gli ha detto che dovevo uscire?! Respiro l'aria intrisa di fumo che proviene da un gruppo di persone che stanno discutendo sull'organizzazione pessima dei parcheggi. Io voglio solo un caffè. Sento che la stanchezza e la tensione stanno salendo velocemente verso gli occhi. Stringo forte le palpebre, mi concentro sul caffè e il cappuccino per la mia compagna di stanza. Torno dentro e imponendo la mia presenza fra la massa di uomini, donne e bambini finalmente raggiungo il bar. Lì perdo completamente il senso dell'orientamento. Una folla si accalca in ogni dove urlando ordinazioni. E lamentele. Dietro di me, due medici discutono su questioni di personale, mi giro e senza preamboli chiedo aiuto per la cassa. Uno dei due dev’essere un primario poiché i baristi, a un suo cenno, mi fanno subito fare lo scontrino. Non vi dico lo stupore, palesato da un brusio improvviso, anche piacevole rispetto al chiasso di prima, quando, tirando fuori il cellulare, pago con Satispay. Mi sento ancora più interessante quando prendo il bicchiere da asporto con il cappuccino e guadagno l'uscita, con in mano il bastone, lievemente minaccioso.

Ora si tratta di tornare: a complicare le cose c’è il fatto che ho entrambe le mani Impegnate. Tutto scorre veloce, ma si tratta solo di ripercorrere la stessa strada al contrario. Peccato non aver avuto modo di memorizzarla per le troppe interruzioni. Vorrei tanto le stesse indicazioni che mi permettono di muovermi velocemente in metropolitana, ma qui niente percorsi tattili plantari, niente riferimenti. Solo fortuna e buon senso. La porta di un ascensore si apre. Rischiando l'incolumità del cappuccino accelero e mi precipito dentro. Sfioro il tessuto dell'abito della donna che frettolosamente entra con me. Mi accorgo che è una vestaglia in pile. Le ciabatte ai piedi mi dicono che anche lei è una mamma che cercava nel caffè un modo per affrontare un altro giorno. La sua voce roca e lenta mi chiede a che piano scendo: "Al secondo", dico. "Io al terzo". Un pugno al cuore: oncologia pediatrica. Si aprono le porte e mentre esco le allungo la mano. Lei istintivamente la stringe, ci comprendiamo anche senza vederci, poi l'ascensore si richiude alle mie spalle. Spingo la porta del reparto: è chiusa. Che fare, dove sarà il campanello? Cerco a destra, poi a sinistra, niente segnali, niente scritte in rilievo, niente pulsanti. Miracolosamente qualcuno esce e io, rapida, sempre a rischio del cappuccino, striscio dentro.

La stanza è la seconda a sinistra. Michelangelo, l'Oss più allegro che abbia conosciuto, ride e mi chiede cosa facessi con quel bicchiere. Mentre infilo la mano sotto il suo braccio, grata di quell'offerta, gli racconto la mia avventura, mentre porgo a Kadì il suo cappuccino, scusandomi perché non è più bollente. Mi sorride con il suo grazie garbato. Michelangelo mi dice che nel corso da Oss che ha frequentato non si è mai affrontato il tema della disabilità, anzi delle diverse disabilità: poche cose teoriche. Entrano un infermiere e un volontario che si presentano e si accodano alla nostra conversazione. Il volontario afferma che nella sua associazione si affrontano i temi della disabilità in modo generico e superficiale, la stessa cosa rimarca l'infermiere. Io cerco di spiegare che ci sono poche cose da sapere, ma sono essenziali. Manca la formazione capillare e sistematica che dovrebbe essere parte delle discipline universitarie (medicina, scienze infermieristiche, professioni sanitarie e corsi di operatori sociosanitari). Inoltre le amministrazioni sanitarie dovrebbero essere maggiormente sensibilizzate. Spiego che le associazioni come la mia (UICI) ha spesso realizzato campagne di sensibilizzazione e che alle Molinette è attivo un servizio di accompagnamento, ma tutti insieme concordiamo che non è sufficiente: ci vorrebbe maggiore cultura e una informazione, oltre che formazione, costante e sistematica già in sede scolastica e universitaria. Ci vorrebbe poco per rendere accessibile anche un posto così complesso e dinamico come un ospedale. Spiego che cosa sono i percorsi tattili plantari (Lve), l'importanza di una cartellonistica sulle porte dei reparti e sulle porte del personale, di numeri visibili e tattilmente evidenti sulle camere, non solo per parenti e pazienti con disabilità visiva, ma anche per anziani o bambini con difficoltà di lettura. Ridiamo perché spiego come accompagnare un cieco e faccio chiudere a tutti gli occhi, proprio quando entra il dottore. Arriva anche Gaia che mi chiede se ho visto le sue cuffiette. Rido, dicendo che per i figli siamo fin troppo inclusi!! una calda carezza di sole si posa su di noi, catturando un sorriso di Mohammed.

*Elisabetta Grande*

**A caccia di parole**

Apro il libro, un nuovo libro, un regalo.

Lo sfoglio senza leggerlo, ne soppeso la forma e ne aspiro l’odore, il profumo di carta, appena stampata. Lo infilo sotto la telecamera del mio videoingranditore, sul leggio scorrevole, un po’ come si infila un toast nel tostapane. Accendo la telecamera, regolo la grandezza dei caratteri, leggo il titolo e l’autore: Haruki Murakami, “Norwegian Wood”.

Sono contento di iniziare questo nuovo viaggio. Murakami è uno scrittore che ho conosciuto da poco e me ne sono innamorato. Ora ho fra le mani uno dei suoi testi più famosi e controversi, venduto in tre milioni di copie negli anni Ottanta.

Comincio avidamente a leggere l’introduzione: in altri casi l’avrei evitata, come evitavo i compiti di matematica a scuola. Ma qui si tratta di una nota del traduttore dal giapponese all’italiano, quindi scoprirò cose dell’autore insolite e succulente. In realtà, ciò che davvero avrei voglia di fare è andare subito alla piccola nota dell’autore, ma, per una volta, faccio il disciplinato e muovo diligentemente il carrello del leggio, andando in ordine, dalle prime pagine.

Sfondo scuro e lettere bianche sul monitor pieghevole davanti a me, vengo rapito dal racconto del traduttore, che ripercorre le tappe della carriera di Murakami, che poi, a ben pensarci, è stata anche la sua carriera di traduttore. Alla seconda pagina, comincio a perdere colpi. Le parole mi sfuggono, le righe si confondono e rileggo la riga precedente anziché quella successiva. Ingrandisco i caratteri come se armeggiassi con il periscopio di un sottomarino, nel mare delle pagine, a caccia di prede che sfuggono alla cattura. Comincio a perdere il senso del testo. E anche la pazienza. Le lettere delle righe decidono di fare festa scambiandosi di posto, come se non gli andasse bene stare dove dovrebbero, incasinando lo schermo, un po’ come le lettere di un cruciverba, un alfabeto ubriaco, renitente alle regole di stampa.

Mi stacco dallo schermo del video, sospirando, chiudo gli occhi e li riapro. Le parole sono sempre li, ma non riesco a catturarle, se non con grande fatica. Maledizione, non ho mai sofferto il mal di mare, neanche con il mare forza sette. Ora lo soffro cercando di leggere!

Sconfitto dalle onde delle pagine, mi appoggio sconfortato contro lo schienale della mia sedia, tolgo le braccia dal leggio, che manovro come il timone di una barca a vela, e cerco di rilassarmi. Già, rilassarmi, perché leggere con un’ipovisione è una faticaccia, peggio che andare in palestra. Rilasso le spalle rigide, muovo il collo storto e guardo il libro così vicino, ma così lontano. Comincio i soliti riti propiziatori: chiudo le gelosie della porta-finestra per creare penombra, in modo da far risaltare meglio le pagine in negativo sullo schermo di lettura. Mi allontano un po’ dallo schermo, mi rilasso e riprendo a leggere dalla pagina in alto a sinistra, provando a mantenere una postura controllata, ingrandendo di più le parole. Cerco un ritmo di lettura minimo, al di sotto del quale non ha senso leggere: troppo lenti ci si annoia e ci si perde nel senso del testo. Questi accorgimenti mi consentono di proseguire ancora per qualche pagina, ma poi mi fermo perché la fatica è superiore al piacere della lettura.

Chiudo i due libri appoggiati sul leggio scorrevole: sì, perché il libro che leggo deve avere un altro libro di ugual spessore per tenere in piano la pagina di sinistra e permettere una perfetta messa a fuoco. Prendi due leggi uno, come la pubblicità antica del detersivo. Metto via i due volumi, spengo il videoingranditore come un vecchio pugile suonato, cantato da Paolo Conte, sconfitto e ammaccato, soprattutto nell’orgoglio visivo, ma anche nella mancanza di libertà di poter leggere quando ne ho voglia.

Poi, però, penso alle righe che ho letto, che mi balzano davanti, come scritte scorrevoli: parole che mi hanno raccontato le vicende dello scrittore che amo così tanto e, per un attimo, mi distraggo dalla mia Caporetto della lettura. Murakami ha scritto questo libro con un pennarello a punta fine, durante un viaggio, su quaderni da ufficio. Su ogni copertina di quaderno tentava di scrivere un titolo definitivo, senza tanto riuscirvi. Lo ringrazio per i suoi capolavori già letti. E per avermi distratto dalle mie pene visive.

Sono circondato dai miei libri, tanti, che stanno diventando sempre più difficili da leggere: sembrano scrigni avari, che non vogliono far scoprire i loro tesori. Vorrei buttare il videoingranditore giù dalla finestra, ma non è capodanno, e poi mi serve ancora. Guardo con ostilità i libri, che mi paiono nemici. Chiudo gli occhi, per spegnere tutti questi pensieri negativi.

La colpa è della retinite pigmentosa, ladra silenziosa e giornaliera della mia vista, che sta planando lentamente nella pianura della cecità. Sono passati tanti anni da quando è iniziata la discesa e mi ritengo fortunato per essere ancora in volo. Penso al mio primo videoingranditore, negli anni Novanta, che mi aveva fatto recuperare il piacere della lettura, anche se seduto ad una scrivania. Leggevo decine di pagine senza stancarmi. Ora è un po’ diverso. C’è un limite alla tecnologia, perché la natura della malattia è quella che è. Vorrei afferrare quelle lettere, quelle parole, quelle righe, quei libri, come si afferrano dei chicchi di riso, ma non è possibile.

Riprendo il libro, anzi i libri. Riaccendo il videoingranditore, rilasso le spalle e ricomincio a leggere: vada come vada, quando sarò stanco smetterò, mi farò un caffè e rileggerò dentro di me le pagine così faticosamente conquistate. Caro Murakami, sono proprio un tuo fan accanito. Penso di prendermela anche con chi mi ha regalato il libro: non poteva regalarmi un lettore dal vivo? Poi sorrido di queste mie elucubrazioni, ringraziando, invece, chi mi ha fatto questo dono, anche perché mi ha fatto conoscere uno scrittore che mi è entrato dentro. Leggo ben otto pagine e, alla fine, come un maratoneta delle lettere, chiudo soddisfatto la mia piccola impresa. Ora la mia libreria mi appare meno ostica e più benevola.

*Sergio Prelato*

**In breve…**

**Il piacere di ritrovarsi, in presenza**

Dopo due anni di pausa forzata, imposta dall’emergenza pandemica, l’inverno 2022 ci ha restituito una tradizione alla quale siamo molto affezionati: quella del pranzo di Santa Lucia. La ricorrenza legata alla patrona della vista è, da sempre, un’occasione per stare insieme e scambiarsi gli auguri, a un passo dal Natale. Quest’anno la proposta del pranzo ha incontrato particolare successo. Abbiamo festeggiato sia a Torino (ed eravamo oltre 70), sia a Ivrea (con più di 50 presenze): numeri che ci danno l’idea di un’associazione viva e dinamica.

**Ritorna la “Milonga Ciega”**

Tra le belle tradizioni bruscamente interrotte dal Covid e ora recuperate c’è anche la “Milonga Ciega”. Parliamo di una serie di appuntamenti all’insegna del tango inclusivo, promossi dalla nostra Polisportiva UICI Torino. Un sabato sera, ogni mese, Torino diventa un po’ Buenos Aires, con grande gioia degli appassionati di tango. Ma rispetto alle altre milonghe, questa ha una particolarità: è aperta a persone vedenti e a persone cieche, che condividono il piacere del ballo, superando barriere e pregiudizi. E che il tango, con i dovuti accorgimenti, sia una disciplina pienamente accessibile a chi non vede, è un fatto dimostrato: se non ci credete, chiedete al maestro Ruggero Gallo e ai ballerini della Polisportiva.

**Richiesta Disability Card presso i nostri uffici**

E’ possibile richiedere, su appuntamento, presso i nostri uffici, l’attivazione della Disability Card. Si tratta di una tessera che, grazie alla presenza di un codice QR stampato sul retro, permette di attestare il proprio stato di invalidità semplicemente esibendola, insieme con un documento di identità. Una volta che il sistema entrerà a regime, inoltre, la carta consentirà al titolare di accedere ad una serie di servizi e convenzioni in Italia e nei Paesi dell'Unione Europea aderenti al progetto. Per richiedere aiuto nell’attivazione della Disability Card è possibile fissare un appuntamento, contattando la segreteria (011535567, uicto@uici.it). Per avviare la pratica è necessario portare con sé carta d’identità e codice fiscale; verbale probante l’invalidità e/o cecità (solo nel caso in cui sia stato rilasciato prima del 2010); sentenze o decreti di omologa a seguito di contenzioso giudiziario; una foto tessera (su sfondo bianco).

**“Torino per tutti, Torino per te”**

È iniziato in questi mesi un nuovo ciclo di incontri culturali, dedicati allo straordinario patrimonio architettonico torinese e alla sua affascinante storia. Gli incontri si tengono nella sede di Corso Vittorio Emanuele II 63 ogni primo giovedì del mese. Il relatore è l’architetto Rocco Rolli (Tactile Vision Onlus), grande esperto di accessibilità e amico della nostra associazione. La proposta è pensata con particolare attenzione per le persone cieche e ipovedenti, ma è aperta a tutti.

**Canale WhatsApp**

Oltre al sito internet, ai profili social, ai contenuti audio e alle newsletter periodiche, la nostra associazione mette a disposizione dei soci (ma non solo) un ulteriore strumento per tenersi aggiornati su novità e progetti: è un canale WhatsApp. Si tratta di uno strumento pratico, rapido e veloce, che consente di ricevere le notizie direttamente sul telefono. Per ragioni logistiche e per evitare un numero eccessivo di messaggi, non è prevista per gli iscritti la possibilità di scrivere commenti, ma naturalmente è sempre possibile raggiungerci attraverso i canali tradizionali (telefono e mail). Se ancora non l’avete fatto, vi invitiamo a contattare la segreteria per essere aggiunti al canale WhatsApp.

**Bune feste!**

Ai soci e agli amici, alle loro famiglie, a chi quotidianamente lavora per l’inclusione e per costruire un mondo più equo e attento alle necessità di tutti, i nostri migliori auguri di buon Natale e buon 2023!